

Shaul l'ebreo sovversivo



Sette settimane dopo la crocifissione di Yeshua ben Yoseph emerge una nuova figura l'esponente radicale del messianismo apocalittico ebraico lancia la sua sfida eretica

A Gerusalemme si sentì a casa. Tra quelle vie tumultuose spirava il vento della rivolta

Il Messia era non solo la promessa di Israele ma la speranza degli ultimi

DONATELLA DI CESARE

Sette settimane erano trascorse dalla crocifissione di Yeshua ben Yoseph, il rabbi di Nazareth. A Gerusalemme accorrevano folle di pellegrini per la festa ebraica di Shavuot. Ma l'atmosfera non era gioiosa. I poveri, i senz'atetto, i derelitti, non avevano più una guida. Eppure quel giorno, nel cortile del Tempio, un gruppo di galilei attirò l'attenzione di tutti. A parlare era un pescatore di Cafarnaon. Diceva che il Messia non era stato sconfitto – anzi era risorto. Tra coloro che lo ascoltavano c'era anche Shaul, figlio di Baruch, un giovane di Tarso, in Cilicia. Aveva trascorso l'adolescenza chino sulla Torah, sui libri dei salmi e dei profeti. Ma nella sua città si sentiva sprofondare in un oceano di paganesimo, tra avidità e dissolutezza. Che il Messia promesso a Israele avrebbe liberato anche gli altri popoli cambiando l'intero ordine del mondo? Ne era certo. Non si unì agli esseni che abitavano nel deserto; scelse invece di essere nazireo, sottoponendosi a una severa disciplina. A Gerusalemme si sentì presto a casa. Tra quelle vie tumultuose spirava il vento della

rivolta da quando Israele era sotto la spada di Edòm, l'Impero romano. Fariseo, figlio di farisei, Shaul non poteva accettare che il Giusto di Galilea fosse il *Mashiach* che gli ebrei aspettavano. Non mancavano i segnali di un grande rivolgimento: i gentili chiedevano in gran numero di entrare nell'alleanza, perché avevano saputo della liberazione che attendeva Israele. Furono le donne a entrare per prime, battezzate secondo l'antica usanza ebraica. Per gli uomini, però, la circoncisione, insieme ai tanti precetti, costituiva un ostacolo. Che fare?

Pietro/*Kefà*, il pescatore, era convinto che i gentili avrebbero potuto avere parte nel mondo a venire se si fossero convertiti all'ebraismo. Tormentato e radicale, Shaul fu dapprima fiero persecutore di coloro che si richiamavano ai rabbi di Nazareth. Ma alle porte di Damasco, folgorato da una luce potente, udì una voce che gli parlava in ebraico: Yeshua lo spingeva verso le genti, per aprire loro gli occhi. Sarebbe bastato che le leggi scolpite nelle tavole venissero incise nei cuori di carne. E così Shaul, "il più piccolo degli apostoli", prese il nome greco-romano di Paolo per indicare la sua nuova condizione di servo del Messia.

Da Gerusalemme a Roma, dai quattro angoli sperduti fino al centro dell'Impero, Paolo estese la comunità del Messia a

tutti i popoli. Perché il Messia era non solo la promessa di Israele, ma la speranza degli ultimi, dei reietti, dei vinti, di coloro che lavoravano nelle fonderie, ingoiati nell'oscurità dei forni, degli schiavi incatenati nelle stive delle navi, degli stranieri esposti alla violenza. In quel mondo sotterraneo Paolo portò la notizia della liberazione: i tempi messianici, *l'olam ha-zeh*, erano iniziati, e stava per irrompere *l'olam ha-ba*, un nuovo eone, l'esordio di un mondo altro, segnato dalla giustizia. Gli ultimi sarebbero stati i primi. Fu la "rivolta degli schiavi", come la definì Nietzsche, una conflagrazione cosmica.

Ma fu anche la sfida di Israele lanciata fin dentro il cuore di Roma. L'Impero aveva vinto militarmente lasciando dietro di sé distruzioni e stragi. Gli echi di quella immane shoah risuonano nell'Apocalisse. Yeshua ben Yoseph si era allontanato dagli zeloti politici per chiedere al popolo un'altra resistenza. La sua morte aveva provocato, però, un profondo sconforto. Shaul, questo esponente radicale del messianismo apocalittico ebraico, mantiene alta la tensione e rilancia. Ma non compie nessun gesto antinomico. Solo perché crede che i tempi siano giunti, pensa che la legge sia compiuta e accelera la conversione messianica delle genti. Israele non lo segue – ma quella di Shaul resta pur sem-



pre un'eresia ebraica.

Le lettere di Paolo di Tarso, non un convertito, bensì un convertitore, sono oggi disponibili in una nuova edizione che costituisce il secondo volume del *Nuovo Testamento. Una lettura ebraica*, curata da Marco Cassuto Morselli e Gabriella Maestri per Castelvevchi. Il primo volume comprende *Vangeli e Atti degli Apostoli*, il terzo gli altri scritti neotestamentari *Lettere e Apocalisse*. L'intento è ritradurre quei te-

sti riconducendoli al contesto originario per accompagnare i lettori, grazie anche all'effetto estraniante delle parole e dei nomi, alla scoperta delle radici ebraiche del cristianesimo. Decisivi sono però soprattutto le introduzioni storico-critiche e i commenti, in grado di aprire nuovi orizzonti interpretativi. Questo vale sia per l'originalissima lettura dell'*Apocalisse*, un testo frainteso dalla teologia della sostituzione, sia per la figura di Paolo di Tarso

che negli ultimi decenni – sulla scia di Taubes – viene ricollocato nell'ebraismo da quella corrente che si chiama “Paul within Judaism” (è uscito in questi giorni il saggio di Gabriele Boccaccini per Claudiana *Le tre vie di salvezza* di Paolo l'ebreo). Studioso di messianismo, Cassuto Morselli riprende i suoi temi per offrire a tutti la possibilità di gettare uno sguardo nell'abisso apocalittico di quel grande profeta ebraico delle genti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le letture



In tre volumi, Castelvevchi pubblica un commento ebraico al Nuovo Testamento a cura di Gabriella Maestri e Marco Cassuto Morselli: *Una lettura ebraica. Lettere di Shaul/Paolo* è il secondo libro dell'opera (272 pagine, 22 euro), mentre *Lettere e Apocalisse* è il terzo (272 pagine, 22 euro). —





«L'apostolo Paolo in prigione», del 1627, opera di Rembrandt

